

SOTTOCCHIO

GIANCARLO ASCARI

Periodicamente si ripropone il problema se il fumetto possa o no essere considerato arte, e ciò avviene ogni volta che appaiono un autore o una corrente stilistica capaci di creare attenzioni attorno all'universo del comico. Spesso però la questione viene agitata da chi opera nel settore, con un'enfasi che fa apparire come la pacifica

richiesta di una patente di nobiltà. Il tema, ridotto all'alternativa fra arte sì e arte no, è evidentemente mai posto; poiché, come nella pittura, nel cinema e in tutte le forme espressive, nel fumetto si possono trovare sia cose splendide che vere nefandezze. Inoltre, le opere migliori nella storia del comico sono proprio quelle che

sfuggono ogni possibilità di venire etichettate, avventurandosi in territori obliqui dove valgono le categorie estetiche consolidate. Infatti, come è impossibile trattenere il sorriso quando un disegnatore di fumetti dichiara di rifarsi a Raffaello o a Michelangelo, così è facile rimanere incantati dagli autori che sanno usare con leggerezza la possibilità di intrecciare immagini e parole che il mezzo mette a loro disposizione. E basti citare in

Arte

proposito Harriman di Krazy Kat, Walt Kelly di Pogo, Mc Coy di Little Nemo, Copi; tutti nomi che rimandano inevitabilmente a quel miracolo di equilibrio, eleganza ed ironia che è stato il Linus diretto da

Giovanni Gandini, di cui erano l'ossatura sottile ma robustissima. Per chi si sentisse ancora orfano di quelle atmosfere e per chi invece non le ha mai conosciute, è da poco apparso «Senza senso» (Milano Libri, L. 22.000), il libro di un autore italiano che pubblica sul Linus attuale, Franco Matticchio, l'unico ancora capace di mettere in scena il misto di dolcezza, ferocia e magia che è l'essenza stessa del fumetto. Le sue storie, come dice Goffredo Fofi

nell'introduzione al volume, viaggiano «... in compagnia di Carroll e Bontempelli, oltre lo specchio, là dove il gatto Jones farà senz'altro amicizia con la ragazza Dorothy del Mago di Oz e potrà, volendo, affrontare con lei l'esplorazione dell'arcobaleno, alle cui radici c'è, come Matticchio sa bene, l'oro dell'infanzia, nostra e del mondo». «Senza senso» è dunque una rara occasione per vedere all'opera quella macchina

di invenzioni fantastiche che sa essere il fumetto quando riesce a creare racconti svagati, personaggi surreali, mondi alternativi al nostro. Tutto ciò è poi legato dal disegno di Matticchio che, discendendo da quello dei grandi illustratori anglosassoni, Levine, Addams, Steadman, rifugge la tipica scissione italiana tra immagine satirica e realistica. È arte? Sì, certo, ma è soprattutto un bel libro. A fumetti.

CALENDARIO MARINA DE STASIO

ROVERETO Museo di Arte Moderna e Contemporanea corso Rosmini 58. Espressionismo tedesco fino al 26 giugno. Orario 9-19. Dal Museo am Ostwall di Dortmund, 150 opere di Grosz, Dix, Beckmann, Kokoschka e tutti gli altri.

MARIANO DI TRAVERSETOLO (PARMA) Fondazione Magnani Rocca via Vecchia di Sala 18. Nicolas de Staël fino al 17 luglio. Orario 10-17; chiuso lunedì.

MILANO Fondazione Antonio Mazzotta Foro Buonaparte 50. Il disegno del nostro secolo. Prima parte: da Klimt a Wols fino al 10 luglio. Orario 12.30-21.30.

MILANO Palazzo della Permanente via Turati 34. La collezione d'arte di Marta Marzotto fino al 15 maggio. Orario 10-13 e 14.30-18.30, sabato e festivi 10-18.30; chiuso lunedì.

VENEZIA Palazzo Grassi. Rinascimento. Da Brunelleschi a Michelangelo fino al 18 agosto. Orario 9-19. Attraverso disegni e modellini in legno, un percorso nell'architettura rinascimentale.

VENEZIA Peggy Guggenheim Collection Palazzo Venier dei Leoni. Josef Albers: vetro, colore e luce fino al 10 luglio. Orario 11-18; chiuso martedì.

VENEZIA Sono una novità per l'Italia i pannelli di vetro del pittore astrattista berlinese. Palazzo Venier dei Leoni. Orario 11-18; chiuso martedì.

VENEZIA Gallerie dell'Accademia. Jacopo Tintoretto. Ritratti fino al 10 luglio. Orario 9-19. 39 ritratti provenienti da musei di tutto il mondo: a 400 anni dalla morte di Tintoretto, una mostra dedicata all'aspetto meno conosciuto della sua arte.

VENEZIA Peggy Guggenheim Collection Palazzo Venier dei Leoni. I libri d'artista italiani del Novecento alla Collezione Peggy Guggenheim fino al 22 maggio. Orario 11-18; chiuso martedì.

NAPOLI Castel Sant'Elmo. Sulle ali dell'aquila imperiale. Napoli e il Viceregno austriaco 1707-1734 fino al 24 luglio. Orario 10-20, lunedì 14-20.

FIRENZE Palazzo Medici Riccardi. Museo medico via cavour 1. Osvaldo Licini. Omaggio nel centenario della nascita fino al 15 maggio. Orario 10-13 e 15-19; chiuso mercoledì.

MANTOVA Fruitiere di Palazzo Te. Aksel Waldemar Johannessen: (1880-1922), antologica fino al 19 giugno. Orario 9-19; chiuso lunedì.

FERRARA Palazzo dei Diamanti. Ennio Morlotti. Opere 1940-1992 fino al 12 giugno. Orario 9.30-13.30 e 15-18.

TORINO Castello di Rivoli. Keith Haring fino al 30 aprile. Orario 10-17, sabato e festivi 10-15; chiuso lunedì.

BELLINO Palazzo Capadonna via Ripa 3. I capolavori della pittura veneta dal Castello di Praga fino al 21 settembre. Orario 10-20.

Opere di Tiziano, Tintoretto, Veronese e altri grandi del Cinque-Seicento veneziani provenienti dalla Galleria del Castello di Praga.

LUCA PATELLA. L'artista e il suo lavoro: così racconto una realtà complessa

In cerca di tutto «faccio anche l'arte che non c'è»

GABRIELLA DE MARCO

Incontro Luca Patella nella sua casa romana momentaneamente adibita a studio-deposito. La stanza dove mi riceve è stipata di oggetti, soprattutto, naturalmente, opere. L'artista ha uno sguardo mobile, acuto, distaccato ed al tempo stesso curioso: lo osservo e non posso fare a meno di pensare al giornalista di La tempesta - l'ultimo romanzo di Tadini - ossessionato dalla necessità di dover descrivere i personaggi intervistati e da lui distinti in quelli con un «volto» e quelli con una «faccia». Ecco, dovendo scegliere quello di Patella, può darsi certamente un «volto».

Parliamo da «Vasi, Cristalli ed un gatto», titolo della tua prossima mostra. Sarà a Roma; alla galleria la Planita, dove esporrà i Vasi fisionomici, le opere in cristallo inciso e alcuni dei miei nuovi lavori: i Gatti. Ce ne saranno due, uno «santo» e l'altro «parlante». Presenterò anche un mio libro Palma di mano con una performance. Di più è meglio non dire.

«Palma di mano». Ancora un titolo giocato sull'ambiguità linguistica, sul doppio senso. Ma tu, Patella, non smetti mai di scherzare?

Questo è un mio vezzo, ma sei vuoi mi s-vezzo. Forse è colpa di una zia inglese, Miss Sinclair, che mi ha trasmesso il gusto dell'ironia. Del resto la realtà non è tutta di un pezzo e di conseguenza, anche su un piano culturale, non si può essere frontalisti. Tu hai avuto una formazione prima classica, poi scientifica. Poi l'incontro con l'arte. Forse per questo rifiuti l'idea che l'artista non possa occuparsi di tutto. Questo te lo contesto tenendo conto degli alti livelli di specializzazione raggiunti ovunque.

Il tuo è un buon appunto; ma c'è un fraintendimento. Quando io, già dagli anni Sessanta, dico, faccio tutto o Faccio l'arte che non c'è non affermo di volermi occupare di tutto, dalla missilistica alla matematica esponenziale. Fare l'arte che non c'è significa allargare il campo dei propri interessi, aprire i propri orizzonti culturali e soprattutto coordinarli. Chi l'ha detto che l'artista debba zappare nel solo orticello dell'Arte?

D'accordo. Ma ne risulta un'arte colta, sofisticata, intellettualistica, di difficile lettura anche per gli addetti ai lavori. Non credi che ciò possa essere un limite? Sì. Forse. Ma non è questo. La realtà è molto complicata, pensa ad una macchina per la Formula uno o all'anatomia del corpo umano. La complessità è la cifra della realtà. Sintesi ed analisi, futuro e passato: c'è, ci deve essere tutto.

Certo, in parte hai ragione. Ma il mio timore è che in questo modo l'arte diventi sempre più un fatto solitario, slegato dalla propria contemporaneità. Insomma non è per tirar fuori il solito discorso dell'uomo della strada ma...

Il mio lavoro è complesso ed in quanto tale presenta dei rischi. Se vuoi entrarci, devi faticare. Se ti accontenti puoi fermarti alla partenza estetica che io non rifiuto perché è presente nelle mie opere. Del resto pensa a Tiziano o a Piero di Cosimo; hanno prodotto lavori complessi, cibo di cui possiamo nutrirsi ancor oggi; e poi io non credo che una Madonna di Tiziano la capiscano tutti, così, en passant.

Certo, esiste nell'arte del passato una molteplicità di livelli di lettura, come hanno dimostrato gli studi di iconologia ed icono-

Una laurea in Chimica fino alla Biennale

Luca Patella è nato a Roma dove risiede attualmente. La sua formazione si caratterizza, sin dagli inizi, per una molteplicità d'interessi e stimoli. Importante l'ambiente familiare, il nonno medico, il padre ingegnere, ma interessato all'arte, la madre attenta alla cultura francese; la casa frequentata da artisti e musicisti. Anche la scelta degli studi indica un atteggiamento «aperto»: alla maturità classica segue infatti la laurea in Chimica strutturale (conseguita in Uruguay dove viveva a quel tempo). In seguito l'arte e l'interesse per la psicoanalisi. Il suo lavoro è, quindi, il risultato di complesse relazioni semantiche e tecniche che coinvolgono pittura, fotografia, film, grafica, oggetti-sculture, sino alla ricerca sulla scultura e ai libri. La sua prima personale è del '61 alla Galleria Alibert a Roma mentre nel '68 espone - sempre a Roma all'Attico galleria di Fabio Sargentini, realizzando Ambiente Proiettivo animato. Gli esordi artistici lo avevano visto cimentarsi con la grafica, un campo dove elabora - sin dai primi anni Sessanta - nuove tecniche, quali l'acquaforte fotografica a colori simultanea su un'unica lastra. Partecipa a sei edizioni della Biennale di Venezia (la prima risale al '66, l'ultima al '93). Molte sue opere si trovano in importanti collezioni private e pubbliche sia italiane sia straniere, quali lo Stedelijk Museum di Amsterdam, il Modern Art Museum di New York, la Galleria Nazionale di Roma. Lo scorso anno la Calcografia Nazionale di Roma ha curato la sua antologia «Luca Patella. Appunti per un'ontologica».



Autoritratto

Luca Maria Patella

grafia evidenziando i significati sottili, i legami profondi con la cultura del tempo. Allora ti chiedo: quali sono, oggi, nell'arte i simboli, le allegorie del nostro tempo? Molti hanno citato per esempio, per il tuo lavoro, i riferimenti alchimici. Ma quanto oggi l'alchimia ci appartiene? L'alchimia in sé non è un nucleo attuale, quanto piuttosto - come ha scritto Jung - una forma di psicoanalisi storica. A volte ci gioco, ma il gioco va sempre visto in termini psichici; in fondo è la propria nevrosi che metti in campo e la nevrosi è cultura e la cultura è difesa ma anche cattiveria. Si è

cattivi con gli altri perché lo si è con se stessi. Insomma soffro e «mi-offro». «Den & Duch dis - enameled» è il titolo di un tuo lavoro degli anni Ottanta dove rendi omaggio a Diderot e Duchamp. Perché proprio loro? Diciamo che mi sono caduti addosso o se preferisci che ci sono andato a sbattere trovando parentele segrete ed aspetti validi anche oggi. Prendi Jacques il fatalista di Diderot: un romanzo sperimentale, ironico, un antromanzo mentre nasceva il romanzo e tutto questo proprio da parte del «factore» dell'Encyclopédie. Cre-

do che Diderot e Duchamp siano due esempi di organizzazione, sebbene portata avanti a livello intuitivo, in grado di coordinare il razionale ed irrazionale, emozionale e progetto. Ma il mio lavoro su Diderot e Duchamp non si limita soltanto all'intervento estetico, benché sia stato di carattere complessivo, impegnativo per il suo contemplare l'universo tecnologico, elettronico sino al dipinto che riprende la velatura del Quattrocento. Ho scritto, infatti, anche un saggio psicoanalitico su Diderot. Come vedi, torniamo a parlare di ciò che tu consideri un mio «limite». Faccio l'arte & non arte.

La «scrittura murale» di Ciriaco Campus

Muro di parole

È un'installazione essenziale, di forte impatto, a tratti quasi aggressiva quella che Ciriaco Campus propone nella galleria romana di Marco Rossi Lecce. Un muro in mattoni delimita un ambiente semplice, scabro, su cui campeggiano - in lingua tedesca - frasi lapidarie sulla storia, sulla società, sul «sistema». Il muro allude, infatti, per dichiarazione esplicita dell'artista, al muro di Berlino e alla Porta di Brandeburgo, citazione di quel lungo e complesso periodo compreso tra l'avvento del nazismo e la fine del socialismo reale.

Nonostante il ricorso alla scrittura quella di Campus non può darsi certo un'arte autospicificante ma, al contrario, aperta, sin dai suoi esordi, alle ragioni dell'attualità secondo un orientamento vicino alla cultura espressionista da sempre componente essenziale del suo lavoro. Una direzione - la sua - che spiega il perché del ricorso, da parte di un artista italiano, alla lingua tedesca. Si trattava, infatti, di scegliere una

lingua «forte» che da un lato sottolineasse culturalmente le radici della sua formazione e dall'altro suggerisse «foneticamente» quel senso di perentorietà e al tempo stesso di sottile inquietudine che Campus voleva ottenere con l'installazione.

Ma la «scrittura murale» di Campus, è bene chiarire, non deve essere letta né in direzione concettuale, non quindi una eco di scrittura kosuthiana, né in direzione della poesia visiva ma, come puntualmente sottolinea Enrico Crispolti nella presentazione, come una personale elaborazione dell'artista che si appropria delle potenzialità linguistiche della parola piegandole però in direzione storica ed esistenziale. □ G.D.M.

CIRIACO CAMPUS MATERIA ENERGIA LINGUAGGIO GALLERIA MARCO ROSSI LECCE (ROMA) FINO AL 25 APRILE

La raccolta di Pier Alessandro Garda, rivoluzionario ottocentesco e collezionista

Da Simon Bolivar alle lacche cinesi

Il nero profondo della lacca e lo sfavillio della polvere d'oro restano negli occhi di chi visita la mostra «Lacche orientali della Collezione Garda», allestita nella quattrocentesca Chiesa di San Bernardino a Ivrea. Pier Alessandro Garda, che da giovane era stato un rivoluzionario convinto, combattente nei moti piemontesi del 1821 e poi in Perù al fianco di Simon Bolivar, nell'età matura divenne un grande collezionista d'arte orientale: nel 1874 donò a Ivrea, sua città natale, una raccolta di oltre 500 pezzi, tra cui un importante nucleo di lacche giapponesi. Sono queste le opere che, dopo essere state restaurate e studiate da esperti italiani e giapponesi, sono ora esposte al pubblico in una mostra curata da Mayumi Koyama.

Una sezione didattica introduce al percorso espositivo spiegando i segreti della difficile arte della lacca: la resina prodotta dall'albero urushi viene stesa sul-

l'oggetto di legno in almeno ventiquattro strati successivi, fino a ottenere una superficie levigata su cui applicare le decorazioni in oro, argento e madreperla dipinta. Un'altra tecnica, usata soprattutto in Cina, prevede la formazione di uno spesso strato di lacca, che viene poi intagliato e scolpito.

La mostra, promossa e organizzata dalla Città di Ivrea, dall'Azienda provinciale del turismo del Canavese e da Olivetti, è divisa in tre settori, il primo dei quali comprende oggetti appartenenti alla nobiltà feudale del periodo Edo (1600-1867). Gli shogun della famiglia Tokugawa che per oltre due secoli e mezzo dominarono il Giappone, avevano uno stemma costituito da tre foglie della pianta di aoi chiuse in un cerchio, e solo i membri della famiglia e i samurai di fiducia ne potevano fare uso. Intorno agli emblemi di famiglia si costruiva la decorazione semplice e austera degli oggetti, dai contenitori

usati per tingere di nero i denti delle spose, ai mobiletti delle bambole, alle spade e ai pugnali di cui uomini e donne erano sempre forniti.

Nel secondo settore della mostra, appaiono più vivaci e colorate le decorazioni degli oggetti creati per la borghesia cittadina, che, verso la fine del periodo Edo, cominciò a potersi permettere le costose lacche, ma le interpretò con il suo gusto più libero e dinamico.

La terza sezione comprende lacche destinate all'esportazione in Occidente, tra la fine del periodo Edo e l'inizio del periodo Meiji (1867-1876). Digiuna delle simbologie religiose orientali, ma avida di oggetti esotici e pittoreschi, la clientela occidentale stimolava la fantasia degli artisti giapponesi: gli oggetti nati per l'Europa sono a volte dozzinali, ma possono anche essere veri capolavori, tanto che alcuni piacquero ai giapponesi e rimasero

nel paese di origine.

È questo il caso dell'opera più importante della rassegna, un pezzo forse unico al mondo: un paravento decorato con due scene tradizionali, che formano splendide composizioni pittoriche. Da un lato è raccontata una festa religiosa: in primo piano il carro della processione, in fondo il santuario, immerso nel verde del bosco. Sul retro troviamo una famiglia di gallo, gallina e pulcino e un volo di uccelli tra piante di crisantemo. Le scaglie di madreperla imitano a perfezione le piume degli uccelli e i petali dei fiori; l'immagine affiora dal fondo nero con un effetto pittorico brillante e fluido. □ Marina De Stasio

LACCHE ORIENTALI DELLA COLLEZIONE GARDA CHIESA S. BERNARDINO (IVREA) FINO AL 30 GIUGNO